

ERNEST SCHACKLETON, OVVERO IL SOGNO INCOMPIUTO DELLA CORSA ALL'ANTARTIDE

Tra la fine dell'ottocento e primi decenni del novecento uomini coraggiosi hanno avviato una serie di esplorazioni nei luoghi più freddi e inospitali della terra: l'Artide e l'Antartide.

Tecnologie nuove e più avanzate, tenuto conto dei tempi, il desiderio di conoscere terre e continenti sconosciuti, l'istinto di gareggiare insito negli uomini, allora come d'altra parte anche oggi, hanno dato origine ad una serie di viaggi nei quali l'avventura e il rischio costituivano l'aspetto quotidiano dell'esistenza, cui era impossibile sottrarsi.

A completare il quadro umano e psicologico di tali esplorazioni, si deve aggiungere la specie di glorificazione che veniva conseguita da chi finanziava le imprese, in una specie di gara per una notorietà sempre maggiore, che favoriva nel tempo interessi e guadagni.

L'esploratore quindi non era solo; vicino aveva quasi sempre l'uomo ricco, potente nel danaro e ambizioso.

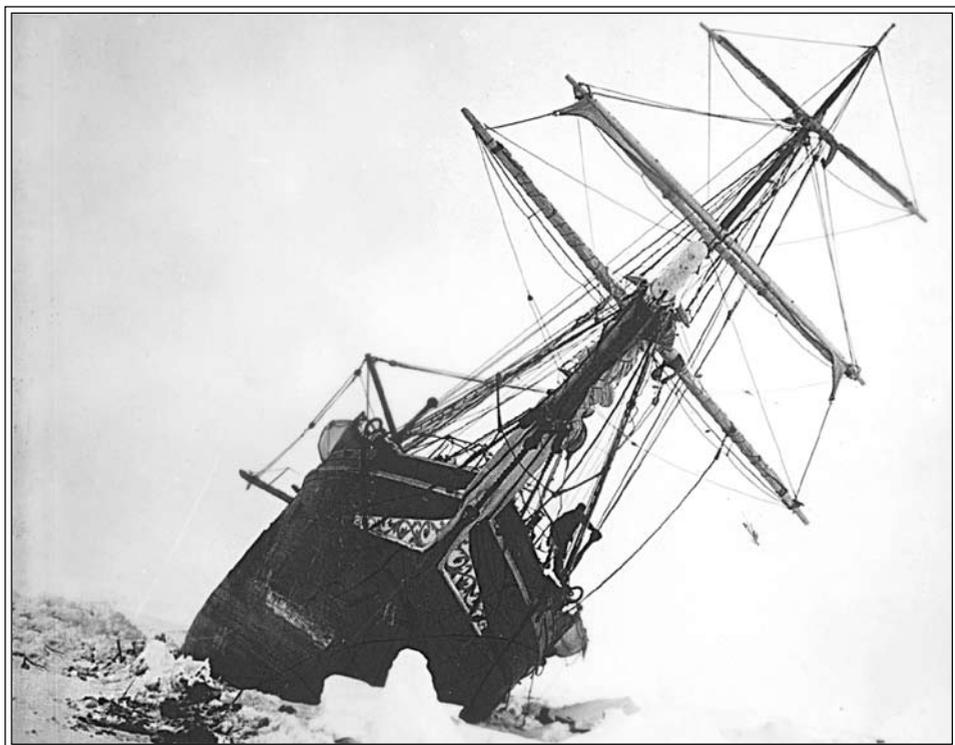
Tale è nella sintesi il quadro dell'epoca.

La vita di Frederik Cook, di Robert Peary, di Fridtjof Nansen, di Roald Amundsen sono emblematiche e per nulla si distacca da tali schemi quella di Ernest Shackleton. Sarebbe interessante conoscere e valutare come i grandi esploratori giunsero ad essere tali, come diedero inizio, cioè, a imprese rischiose e difficili.

In questa sede ci accontentiamo di seguire quella di Shackleton.

Nasce in Irlanda nel 1874, aveva un fratello e ben otto sorelle; di carattere buono ed estroverso venne avviato dal padre agli studi che abbandonò all'età di sedici anni, in accordo con suo padre, per imbarcarsi come mozzo su una nave a vela.

La sua carriera fu rapida. Impraticitosi sulle vele, passò ai motori e a soli venti-



L'Endurance bloccato dal ghiaccio. Qui inizia la grande epopea vissuta da Shackleton.

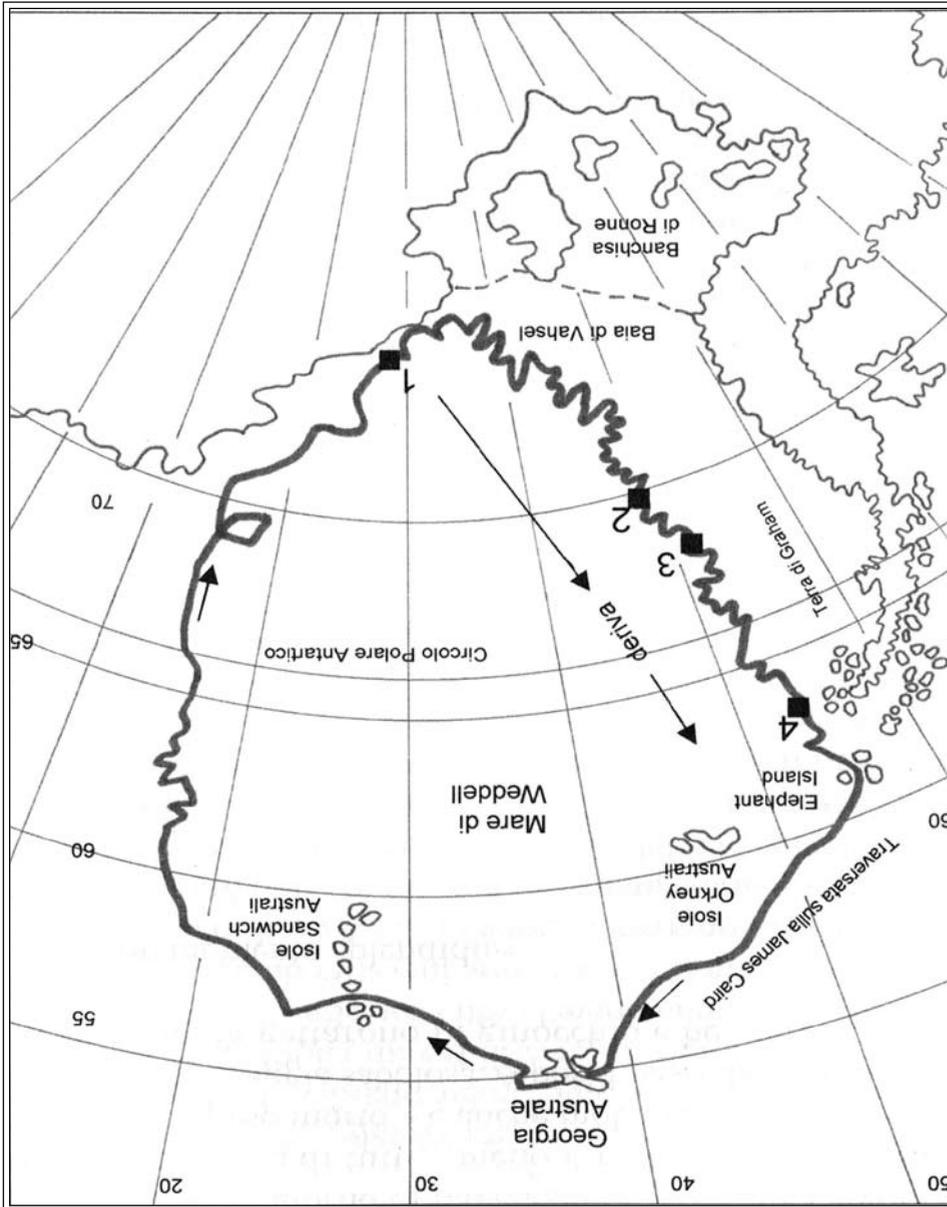
quattro anni fu abilitato a condurre qualsiasi tipo di nave mercantile in tutti i mari.

Per uno dei soliti casi imprevedibili che costellano l'esistenza degli uomini, Shackleton conobbe Cedric Longstaff, il cui padre aveva finanziato una spedizione nell'Antartide guidata da Robert Falcon Scott.

Ernest chiese ed ottenne di farne parte.

La sua esistenza di esploratore ebbe inizio proprio da questa esperienza.

Interessante è l'analisi dei tempi delle spedizioni nell'Antartide; occorre mesi di navigazione dall'Europa, poi lo sbarco nel continente nell'autunno e l'allestimento della base, infine in primavera, trascorsa la notte polare, il cammino verso il Polo.



La spedizione dell'Endurance 1914-1917. **1** L'Endurance bloccata dal ghiaccio; **2** L'equipaggio abbandona la nave e si accampa sulla banchisa; **3** Naufragio dell'Endurance; **4** Lancio delle scialuppe in mare per raggiungere Elephant Island

Le spedizioni potevano quindi durare al minimo un anno, ma alle volte anche due o tre. L'esistenza degli uomini durante la notte polare, costituiva sempre un problema non da poco.

L'immobilità entro spazi ridotti, l'inattività o in ogni caso l'attività ridotta portavano noia e difficoltà di rapporti tra i componenti la spedizione; anche i libri che a tutti gli effetti facevano parte del materiale necessario alla sopravvivenza, spesso non erano sufficienti a distrarre gli uomini e ad impedire scontri.

I problemi di una spedizione polare di quegli anni possono essere inquadrati in quattro momenti; il viaggio di avvicinamento, la sopravvivenza nei mesi di inattività in attesa delle condizioni climatiche propizie per consentire le operazioni all'aperto, il cammino esplorativo e il ritorno.

La nave che trasportava uomini e mezzi per la spedizione di Robert Scott partì dall'Inghilterra nel luglio del 1901 e nel gennaio dell'anno successivo raggiunse l'Antartide.

L'esplorazione durò due anni con problemi di salute per Shackleton che ritornò in cattive condizioni fisiche e anzi venne riportato in Inghilterra da una nave di soccorso prima del ritorno ufficiale della spedizione.

Scott, nelle manifestazioni ufficiali non lo citò mai, provocando nel giovane delusione e risentimento.

Gli anni che seguirono furono per Ernest più che normali; mise su famiglia e si dedicò ad altre attività, ma il ricordo delle nevi e dei ghiacci del Polo Sud non lo abbandonò mai. Nella sua mente scorreva un sogno continuo, quasi un miraggio: organizzare e guidare una spedizione tutta sua, senza ripartire con altri intenti e programmi. In verità con la sua preparazione, la sua esperienza e con la sua intelligenza si sentiva in grado di svolgere tali compiti da solo e ciò non era un'illusione ma corrispondeva alla verità.

L'occasione per una nuova spedizione venne intorno al 1906, finanziata da William Beardmore. I preparativi furono assai lunghi ed Ernest si dimostrò assai pignolo nel cercare materiali il più possibile nuovi e adatti alle esigenze della grane avventura.

La nave partì il giorno 1 gennaio 1908 dalla Nuova Zelanda e dopo poche settimane la spedizione poté sbarcare con uo-

mini e materiali per organizzare la base delle operazioni.

Fu proprio in occasione di questa spedizione che Shackleton poté scalare il Monte Erebus, un vulcano della zona alto oltre quattromila metri.

Dopodiché Shackleton formò la squadra di attacco per il Polo Sud e partì.

Il 16 gennaio 1909 raggiunse 88° 23' di latitudine, a novantasei miglia dalla meta, battendo Scott, ma non conseguì la vittoria.

Da capace comunicatore negli anni successivi Ernest divulgò notizie sulla spedizione con conferenze e scritti e la sua fama si diffuse con rapidità.

Tuttavia le esplorazioni di Peary e di Cook al polo Nord offuscarono le sue vicende avventurose e poco per volta fu messo in disparte e dimenticato.

La conquista americana del polo Nord riuscì a destare in Inghilterra il desiderio di una vittoria nazionale, pari per importanza, la conquista cioè del Polo Sud.

Scott si mise al lavoro, seguito senza clamore, anzi quasi di nascosto dal grande Roald Amundsen, che con una naturalezza quasi folle, venuto a conoscenza che il Polo Nord era stato raggiunto, diresse la sua spedizione al Polo Sud.

Scott raggiunse gli 87° 32' di latitudine a 240 chilometri dal Polo il 4 gennaio 1912 e il 9 gennaio gli 88° 23' 5"; il 18 gennaio i 90°; erano al Polo Sud ma si accorsero che sventolava già una bandiera, quella norvegese. Roald Amundsen li aveva preceduti di un mese, il giorno 14 dicembre 1911.

Scott e i suoi quattro compagni, avviliti e stanchi iniziarono il ritorno ma nessuno di loro sopravvisse.

L'ultimo scritto di Robert Scott era datato 29 marzo 1912.

Intanto Ernest Shackleton nel 1913 organizzò un'altra spedizione, mentre il mondo si avviava inesorabilmente verso la guerra.

La spedizione fu chiamata *Imperial Trans-Antarctic Expedition*. Questa volta le navi sarebbero state due. L'Aurora come nave appoggio e l'Endurance, che salpò da Londra il giorno 1 agosto 1914. Questa volta Shackleton era libero da concorrenti. La guerra scoraggiava qualsiasi altra iniziativa.

Nel gennaio successivo l'Endurance, con a bordo Shackleton fu bloccata dal ghiaccio ed ebbe inizio la notte invernale.

Il 13 ottobre il disgelo, ma una serie di movimenti del ghiaccio provocò l'affondamento della nave (21 novembre) dalla quale furono recuperati viveri, indumenti e attrezzature, non sufficienti tuttavia per le ventotto persone della spedizione.

Nell'aprile 1916, il giorno 9, per evitare di essere trascinati al largo dell'oceano Antartico gli uomini della spedizione salirono sulle tre scialuppe che avevano salvato dall'affondamento della nave e raggiunsero l'isola dell'Elefante.

Il problema era come raggiungere luoghi abitati. Shackleton prese una decisione coraggiosa ma di elevato rischio, perché si doveva navigare per centinaia di miglia in mare aperto. Con altri cinque compagni salpò il 24 aprile sulla scialuppa più grande e in migliori condizioni, ma pur sempre scoperta. Il viaggio era una pazzia ma con qualche possibilità di riuscita, altre soluzioni erano peggiori.

L'8 maggio raggiunsero un'isola della Georgia Australe, ma, per loro sfortuna, sul versante non abitato.

Schackleton prese un'altra coraggiosa decisione. Lasciò tre uomini dove erano sbarcati e con gli altri due il 19 iniziò una traversata sulle montagne dell'isola, che aveva il sapore di una impresa alpina, raggiungendo alla fine una stazione baleniera.

I tre uomini lasciati sull'Isola dell'Elefante furono salvati, ma anche gli altri ventidue, seppur con più fatica, per la difficoltà, stante il periodo di guerra, di ottenere una nave a fini non militari.

Questo episodio della vita di Schackleton divenne un avvenimento storico nell'ambito delle esplorazioni e diede spunto anche a racconti e componimenti letterari.

Conclusa la Prima guerra mondiale, Schackleton, irrequieto come sempre, volle tentare un'altra spedizione, non potendo star lontano dai ghiacci dei poli, Sud o Nord che fossero.

Il 17 settembre 1921 si imbarcò sulla Quest, in verità adatta più per l'Artico che per l'Antartico. Non stava bene ma non volle sapere né di visite mediche, né di medicine, malgrado avesse avuto un attacco cardiaco durante la navigazione.

Dopo quattro mesi di mare, la nave raggiunse Grytviken, un porto di baleniere.

Qui, il 5 gennaio 1922, il grande e indomito esploratore morì.

Da queste vicende, riferite ai decenni passati a cavallo tra l'ottocento e il novecento, possono essere tratte alcune conclusioni che forse riescono a definire meglio e con più precisione il profilo fisico e psicologico degli esploratori polari.

Le mete dei loro viaggi erano luoghi lontani, difficili da raggiungere, spazi senza confini definiti, affascinanti perché mai conosciuti.

Per raggiungere tali estreme regioni della terra occorreva coraggio, volontà, intelligenza, capacità e intuizioni tecniche, assenza di paura del rischio, assoluto disprezzo del pericolo.

L'ambizione personale degli esploratori giocava un ruolo importante in questo gioco nel quale la posta era la conquista a rischio della vita: un gioco nel quale gli esploratori costituivano quasi una specie di casta, posta un gradino più alto di quello degli altri esseri comuni.

L'uomo tende sempre a ripetere le esperienze che costellano la sua esistenza; se è sconfitto rincorre una nuova occasione per vincere; se risulta vittorioso, beh, allora, la vittoria risulta inebriante, tanto da desiderarne un'altra.

Tale è il profilo che si rileva in Schackleton, come in tutti gli altri uomini d'avventura. Alla luce d'esso si arriva a capire anche l'ultima spedizione del 1921, dopo l'impresa di pochi anni prima che gli aveva dato la fama di uomo dotato di capacità e di coraggio sovrumani.

Ma per tutti gli uomini, noti o sconosciuti, esiste inevitabile la morte che non è una conclusione. È un inizio o forse la continuazione di una avventura che l'uomo avvia con la sua nascita, per non concluderla mai.

Oreste Valdinoci

Bibliografia

La lunga notte di Shackleton, di Mirella Tenderini, CDA & Vivalda.